

αὐτὸν ὑπ' ἄλλων ἀπόλλυσθαι αἰρέεται αὐτὸς περιεῖναι. Ἐπειρώτα δὴ λέγων τάδε: «Ἐπεὶ με ἀναγκάζεις δεσπότεα τὸν ἐμὸν κτείνειν οὐκ ἐθέλοντα, φέρε ἀκούσω, τέφω καὶ τρόπῳ ἐπιχειρήσομεν αὐτῷ». [5] Ἡ δὲ ὑπολαβοῦσα ἔφη: «Ἐκ τοῦ αὐτοῦ μὲν χωρίου ἡ ὄρμη ἔσται, ὅθεν περ καὶ ἐκεῖνος ἐμὲ ἐπεδέξατο γυμνὴν, ὑπνωμένῳ δὲ ἢ ἐπιχειρήσις ἔσται». [12, 1] Ὡς δὲ ἤρτυσαν τὴν ἐπιβουλήν, νυκτὸς γενομένης (οὐ γὰρ ἐμετίετο ὁ Γύγης, οὐδὲ οἱ ἦν ἀπαλλαγὴ οὐδεμία, ἀλλ' ἔδεε ἢ αὐτὸν ἀπολωλέναι ἢ Κανδαύλεα) εἴπετο ἐς τὸν θάλαμον τῇ γυναικί καὶ μιν ἐκείνη ἐγγειρίδιον δοῦσα κατακρύπτει ὑπὸ τὴν αὐτὴν θύρην. [2] Καὶ μετὰ ταῦτα ἀναπαυομένου Κανδαύλεω ὑπεισδύς τε καὶ ἀποκτείνας αὐτὸν ἔσχε καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὴν βασιληὴν Γύγης¹, τοῦ καὶ Ἀρχίλοχος ὁ Πάριος, κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον γενόμενος, ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ ἐπεμήσθη².

[13, 1] Ἔσχε δὲ τὴν βασιληὴν καὶ ἐκρατύνθη ἐκ τοῦ ἐν Δελφοῖσι χρηστηρίου. Ὡς γὰρ δὴ οἱ Λυδοὶ δεινὸν ἐποιεῦντο τὸ Κανδαύλεω πάθος καὶ ἐν ὄπλοισι ἦσαν, συνέβησαν ἐς τάνυτ' οἷ τε τοῦ Γύγεω στασιῶται¹ καὶ οἱ λοιποὶ Λυδοί, ἦν μὲν δὴ τὸ χρηστήριον ἀνέλη μιν βασιλέα εἶναι Λυδῶν, τὸν δὲ βασιλεύειν, ἦν δὲ μή, ἀποδοῦναι ὀπίσω ἐς Ἡρακλείδας τὴν ἀρχήν. [2] Ἀνεῖλέ τε δὴ τὸ χρηστήριον, καὶ ἐβασίλευσε οὕτω Γύγης. Τοσόνδε μέντοι εἶπε ἡ Πυθίη, ὡς Ἡρακλείδῃσι τίσις ἦξει ἐς τὸν πέμπτον ἀπόγονον Γύγεω². Τούτου τοῦ ἔπεος Λυδοὶ τε καὶ οἱ βασιλεῖς αὐτῶν λόγον οὐδένα ἐποιεῦντο, πρὶν δὴ ἐπετελέσθη.

[14, 1] Τὴν μὲν δὴ τυραννίδα οὕτω ἔσχον οἱ Μερμνάδαι τοὺς Ἡρακλείδας ἀπελόμενοι, Γύγης δὲ τυραννεύσας ἀπέπεμψε ἀναθήματα ἐς Δελφοὺς οὐκ ὀλίγα, ἀλλ' ὅσα μὲν ἀργύρου ἀναθήματα, ἔστιν οἱ πλεῖστα ἐν Δελφοῖσι, πάρεξ δὲ τοῦ ἀργύρου χρυσὸν ἄπλετον ἀνέθηκε ἄλλον τε καὶ τοῦ μάλιστα μνήμην ἄξιον ἔχειν ἐστὶ κρητῆρές οἱ ἀριθμὸν ἕξ χρύσειοι ἀνακέαται.

12. 1. In effetti presso i popoli orientali la moglie o le mogli del re scomparso passavano automaticamente al suo successore: cfr. III, 68 e 88.

2. Allusione al fr. 22 Diehl (= 22 Tarditi). Molti editori, a partire da Wesseling, espungono questa frase, ritenendola interpolata: in effetti l'espressione ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ, estranea all'uso di Erodoto (in cui troviamo invece ἐν τριμέτρῳ τόνῳ: vedi *infra*, I, 174), denuncia un'età ben più tarda; inoltre non avrebbe avuto molto senso ricordare la testimonianza di Archiloco riguardo a un re che, all'epoca di Erodoto, era notissimo.

lui stesso da altri: scelse la propria salvezza. Le pose allora questa domanda: «Poiché mi costringi a uccidere il mio signore mio malgrado, dimmi almeno in che modo lo colpiremo». [5] Lei gli rispose: «L'attacco muoverà da quello stesso luogo dal quale lui mi ha mostrato nuda: verrà colpito nel sonno». [12, 1] Quando ebbero organizzato l'agguato, appena scesa la notte, Gige (non era stato lasciato libero e non aveva nessuna via d'uscita, ma o lui o Candaule dovevano morire) seguì la donna nella camera da letto. Lei gli consegnò un pugnale e nascose Gige dietro la stessa porta. [2] Più tardi, mentre Candaule dormiva, Gige sgusciò dentro furtivamente e lo uccise: così ottenne la donna e il regno¹. Di lui fece menzione in un trimetro giambico anche Archiloco di Paro, che visse nello stesso periodo².

[13, 1] Gige ottenne il regno e fu confermato re dall'oracolo di Delfi. In effetti, poiché i Lidi erano sdegnati per la sorte di Candaule e avevano preso le armi, i partigiani di Gige¹ e gli altri Lidi stipularono un accordo in base al quale se l'oracolo lo avesse designato re dei Lidi, Gige avrebbe regnato, altrimenti avrebbe restituito il potere agli Eraclidi. [2] L'oracolo lo designò e così Gige salì al trono. Tuttavia la Pizia aggiunse che gli Eraclidi si sarebbero vendicati sul quarto discendente di Gige². Ma né i Lidi né i loro re tennero alcun conto di questa predizione prima che essa si compisse.

[14, 1] Ecco come i Mermnadi si impadronirono del potere, strappandolo agli Eraclidi. Gige, divenuto re, inviò a Delfi non poche offerte votive: delle offerte d'argento che si trovano a Delfi, la maggior parte sono sue; oltre all'argento, consacrò oro in quantità immensa e in particolare (questo soprattutto merita di essere ricordato) furono dedicati da lui sei

13. 1. Non è improbabile, come suggerisce il LEGRAND, *ad loc.*, che questa espressione sia una traccia di una differente versione della storia di Gige, nella quale l'assassinio di Candaule era frutto di una sedizione guidata da Gige.

2. Letteralmente: «sul quinto discendente di Gige», in base alla nota consuetudine dei Greci di includere nel computo anche l'elemento a partire dal quale inizia la successione. Quanto al responso, è un tipico esempio di vaticinio *ex eventu*, composto dopo la caduta di Creso.

[2] Ἐστᾶσι δὲ οὗτοι ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ σταθμὸν ἔχοντες τριήκοντα τάλαντα¹, ἀληθεί δὲ λόγῳ χρεωμένῳ οὐ Κορινθίων τοῦ δημοσίου ἐστὶ ὁ θησαυρός, ἀλλὰ Κυψέλου τοῦ Ἡετίωνος². Οὗτω δὲ ὁ Γύγης πρῶτος βαρβάρων, τῶν ἡμεῖς ἴδμεν, ἐς Δελφοὺς ἀνέθηκε ἀναθήματα μετὰ Μίδην τὸν Γορδίῳ Φρυγίης βασιλέα³. [3] ἀνέθηκε γὰρ δὴ καὶ Μίδης τὸν βασιλῆιον θρόνον, ἐς τὸν προκατίζων ἐδίδαξε, ἐόντα ἀξιοθέητον: κέεται δὲ ὁ θρόνος οὗτος ἐνθα περ οἱ τοῦ Γύγεω κρητῆρες. Ὁ δὲ χρυσοὺς οὗτος καὶ ὁ ἄργυρος, τὸν ὁ Γύγης ἀνέθηκε, ὑπὸ Δελφῶν καλέεται Γυγάδας ἐπὶ τοῦ ἀναθέντος ἐπωνυμίην. [4] Ἐσέβαλε μὲν νυν στρατιὴν καὶ⁴ οὗτος, ἐπεῖτε ἤρξε, ἐς τε Μίλητον καὶ ἐς Σμύρνην καὶ Κολοφῶνος τὸ ἄστυ⁵ εἶλε. Ἄλλ' οὐδὲν γὰρ μέγα ἀπ' αὐτοῦ ἄλλο ἔργον ἐγένετο βασιλεύσαντος δυῶν δέοντα τεσσαράκοντα ἔτεα. [15] Τοῦτον μὲν παρήσομεν τοσαῦτα ἐπιμησθέντες, Ἄρδουος δὲ τοῦ Γύγεω μετὰ Γύγην βασιλεύσαντος μνήμην ποιήσομαι. Οὗτος δὲ Προμηέας τε εἶλε¹ ἐς Μίλητόν τε ἐσέβαλε, ἐπὶ τούτου τε τυραννεύοντος Σαρδίων Κυμμέριοι ἐξ ἠθέων ὑπὸ Σκυθέων τῶν νομάδων ἐξαναστάντες ἀπίκοντο ἐς τὴν Ἀσίην καὶ Σάρδις πλὴν τῆς ἀκροπόλιος εἶλον².

[16, 1] Ἄρδουος δὲ βασιλεύσαντος ἐνὸς δέοντα πενήκοντα ἔτεα ἐξεδέξατο Σαδυάττης ὁ Ἄρδουος καὶ ἐβασίλευσε ἔτεα δωδέκα, Σαδυάττεω δὲ Ἀλυάττης. [2] Οὗτος δὲ Κυμαξάρη τε τῷ Δηϊόκω ἀπογόνῳ ἐπολέμησε καὶ Μήδοισι¹ Κυμμερίους τε ἐκ τῆς Ἀσίας ἐξήλασε Σμύρνην τε τὴν ἀπὸ Κολοφῶνος κτισθεῖσαν εἶλε² ἐς Κλαζομενάς³ τε ἐσέβαλε. Ἀπὸ μὲν νυν τούτων οὐκ ὡς ἤθελε ἀπήλλαξε, ἀλλὰ προσπταίσας μεγάλως. Ἄλλα δὲ ἔργα ἀπεδέξατο ἐὼν ἐν τῇ ἀρχῇ ἀξιαπληγιότατα τάδε: [17, 1] ἐπολέμησε Μιλησίοισι παραδεξάμενος τὸν πόλεμον παρὰ

14. 1. Il talento attico equivaleva a circa 26 kg.

2. Su Cipselo ed Eezione vedi V, 92.

3. Da non confondere con il suo mitico omonimo, capostipite della famiglia reale di Frigia: per quest'ultimo cfr. VIII, 138 e n. 1.

4. «Anche» è da intendersi in rapporto a Creso: se cioè Creso fu il primo ad assoggettare stabilmente le città greche dell'Asia minore, tuttavia «anche» Gige praticò una politica aggressiva nei loro confronti: cfr. *supra*, I, 6, n. 4.

5. Per Colofone vedi *infra*, I, 16, 142, 147, 150; per Smirne cfr. *infra*, I, 16 e n. 2.

15. 1. Sulle successive vicende di Priene, città ionica in territorio cario (cfr. *infra*, I, 142), vedi *infra*, I, 161 e n. 1.

crateri d'oro. [2] Essi si trovano nel tesoro dei Corinzi e pesano trenta talenti¹; a dire il vero, il tesoro non è della città di Corinto, bensì di Cipselo figlio di Eezione². Gige è stato, a quanto ne sappiamo, il primo dei barbari a consacrare doni votivi a Delfi, dopo Mida figlio di Gordia, re di Frigia³. [3] Mida aveva consacrato il trono regale su cui sedeva quando amministrava la giustizia, un'opera degna di essere vista: questo trono si trova nello stesso luogo dove sono collocati anche i crateri di Gige. L'oro e l'argento offerti da Gige sono chiamati dagli abitanti di Delfi «Gigadi», dal nome di colui che li dedicò. [4] Anche⁴ Gige, una volta re, invase con un esercito il territorio di Mileto e di Smirne, e si impadronì della città di Colofone⁵; ma nei suoi trentotto anni di regno non compì nessun'altra impresa. [15] Perciò lo lasceremo da parte, limitandoci a quanto si è già detto. Ricorderò invece Ardi, figlio di Gige, che regnò dopo di lui. Costui espugnò Priene¹ e fece irruzione nel territorio di Mileto; fu durante il suo regno che i Cimмери, costretti dagli Sciti nomadi ad abbandonare le loro sedi, arrivarono in Asia e occuparono Sardi, tranne l'acropoli².

[16, 1] Ad Ardi, che regnò quarantanove anni, successe suo figlio Sadiatte, che regnò dodici anni, e a Sadiatte Aliatte. [2] Quest'ultimo mosse guerra a Ciassare, discendente di Deioce, e ai Medi¹; cacciò i Cimмери dall'Asia, conquistò Smirne², fondata da coloni di Colofone, e invase il territorio di Clazomene³. Da tale spedizione non uscì come sperava, ma con una pesante sconfitta. Durante il suo regno compì altre imprese degne di essere narrate. [17, 1] Combatté contro i

2. Sui movimenti degli Sciti e sulla pressione da loro esercitata sui Cimмери e sull'invasione di questi ultimi cfr. *supra*, I, 6; *infra*, I, 16 e 103-106; IV, 1 e 11-12; VII, 20. Sull'invasione dei Cimмери si possono utilmente consultare G. RADET, *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades*, Paris, 1893, 175-181 e 187-190; J. V. PRÁŠEK, *Geschichte der Meder und Perser*, Gotha, 1906, 112 sgg.; S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze, 1947, 134-139.

16. 1. Vedi *infra*, I, 73-74.

2. Smirne venne distrutta e da allora (600 a. C. circa) cessò di esistere per circa tre secoli; per le vicende di questa città cfr. *supra*, I, 14; *infra*, I, 143 e 149-150.

3. Città ionica situata in Lidia (vedi *infra*, I, 142), più volte ricordata da Erodoto (cfr. *infra*, I, 51; II, 178; V, 123).

τοῦ πατρὸς. Ἐπελαύνων γὰρ ἐπολιόρκει τὴν Μίλητον τρόπον τοῦδε· ὅπως μὲν εἴη ἐν τῇ γῆ καρπὸς ἄδρός, τηνικαῦτα ἐσέβαλλε τὴν στρατιήν· ἐστρατεύετο δὲ ὑπὸ συρίγγων τε καὶ πηκτιδίων καὶ αὐλοῦ γυναικίῳ τε καὶ ἀνδρηίου¹, [2] ὡς δὲ ἐς τὴν Μιλήσιον ἀπίκαιτο, οἰκήματα μὲν τὰ ἐπὶ τῶν ἀγρῶν οὔτε κατέβαλλε οὔτε ἐνεπίμπρη οὔτε θύρας ἀπέσπα, ἕα δὲ κατὰ χάωρον ἐστάναι· ὁ δὲ τὰ τε δένδρεα καὶ τὸν καρπὸν τὸν ἐν τῇ γῆ ὅπως διαφθείρειε, ἀπαλλάσσετο ὁπίσω· [3] τῆς γὰρ θαλάσσης οἱ Μιλήσιοι ἐπεκράτεον, ὥστε ἐπέδρησεν μὴ εἶναι ἔργον τῇ στρατιῇ. Τὰς δὲ οἰκίας οὐ κατέβαλε ὁ Λυδὸς τῶνδε εἵνεκα, ὅπως ἔχοιεν ἐνθεῦτεν ὀρμώμενοι τὴν γῆν σπείρειν τε καὶ ἐργάζεσθαι οἱ Μιλήσιοι, αὐτὸς δὲ ἐκείνων ἐργαζομένων ἔχει τι καὶ σίνεσθαι ἐσβάλλων. [18, 1] Ταῦτα ποιέων ἐπολέμει ἕτεα ἕνδεκα, ἐν τοῖσι τρώματα μεγάλα διφάσια Μιλήσιων ἐγένετο, ἔν τε ἐν Λιμενίῳ¹ χάωρης τῆς σφετέρης μαχουμένων καὶ (ἐν) ἐν Μαϊάνδρου πεδίῳ. [2] Τὰ μὲν νυν ἕξ ἕτεα τῶν ἕνδεκα Σαδυάττης ὁ Ἄρδυος ἔτι Λυδῶν ἦρχε ὁ καὶ ἐσβάλλων τηνικαῦτα ἐς τὴν Μιλήσιον τὴν στρατιήν, Σαδυάττης οὗτος γὰρ καὶ ὁ τὸν πόλεμον ἦν συνάψας· τὰ δὲ πέντε τῶν ἐτέων τὰ ἐπόμενα τοῖσιν ἕξ Ἄλυάττης ὁ Σαδυάττεω ἐπολέμει, ὃς παραδεξάμενος, ὡς καὶ πρότερόν μοι δεδήλωται, παρὰ τοῦ πατρὸς τὸν πόλεμον προσεῖχε ἐντεταμένως². [3] Τοῖσι δὲ Μιλήσιουσιν οὐδαμοὶ Ἰώνων τὸν πόλεμον τοῦτον συνεπελάφρυνον ὅτι μὴ Χίοι μούνοι· οὔτοι δὲ τὸ ὅμοιον ἀνταποδιδόντες ἐτιμῶρεον, καὶ γὰρ δὴ πρότερον οἱ Μιλήσιοι τοῖσι Χίοισι τὸν πρὸς Ἐρυθραίους³ πόλεμον συνδιήνευκαν. [19, 1] Τῷ δὲ δωδεκάτῳ ἔτει λήϊου ἐμπιπραμένου ὑπὸ τῆς στρατιῆς συνηείχθη τι τοιόνδε γενέσθαι πρῆγμα· ὡς ἄφθη τάχιστα τὸ λήϊον, ἀνέμῳ βιώμενον ἄψατο νηοῦ Ἀθηναίης ἐπὶ κλησιν Ἀσσησίης, ἄφθεις δὲ ὁ νηὸς κατεκαύθη. [2] Καὶ τὸ παραυτίκα μὲν λόγος οὐδεὶς ἐγένετο, μετὰ δὲ τῆς στρατιῆς

17. 1. Letteralmente: «maschili e femminili».

18. 1. Toponimo indicante un «piccolo porto» non meglio identificato.

2. È molto probabile che, come rileva il LEGRAND, *ad loc.*, tutto il passo τὰ μὲν νυν ... ἐντεταμένως sia un'aggiunta operata da Erodoto in un secondo momento: non solo e non tanto perché, eliminando questo periodo, il discorso risulta più sciolto e lineare, ma soprattutto perché le precisazioni in esso contenute sono in netta contraddizione con il precedente ταῦτα ποιέων ἐπολέμει ἕτεα ἕνδεκα. Questa contraddizione è talmente vistosa da far supporre, come suggerisce ancora il Legrand, che questa notazione fosse stata inserita in via del tutto

Milesi una guerra ereditata da suo padre: attaccò Mileto e la cinse d'assedio nel modo seguente: quando nei campi il raccolto era maturo, mandava le sue truppe a invaderli; la marcia si svolgeva al suono delle zampogne, delle arpe, dei flauti gravi e acuti¹. [2] Appena giungeva nel territorio di Mileto, non abbattava le case di campagna, non le incendiava, non ne sfondava le porte, ma le lasciava in piedi al loro posto: e dopo aver distrutto gli alberi e i raccolti se ne tornava indietro. [3] I Milesi infatti erano padroni del mare, perciò un assedio da parte di un esercito sarebbe stato inutile. Il re lidio non abbattava le case perché i Milesi, muovendo da esse, potessero andare a seminare e a lavorare la terra e perché lui stesso, grazie al loro lavoro, avesse qualcosa da devastare durante le sue incursioni. [18, 1] Conducendo la guerra in tal modo, combatté per undici anni, durante i quali i Milesi subirono due gravi sconfitte, una a Limenio¹, nel proprio territorio, l'altra nella pianura del Meandro. [2] Durante sei di questi undici anni regnò ancora sui Lidi Sadiatte figlio di Ardi: era lui che, a quell'epoca, invadeva con le sue truppe la regione di Mileto ed era lui che aveva dato inizio alla guerra; invece nei cinque anni successivi la guerra fu combattuta da Aliatte figlio di Sadiatte, il quale, come ho detto prima, l'aveva ereditata dal padre e si dedicò ad essa con impegno². [3] Tra gli Ioni nessuno aiutò i Milesi a reggere il peso del conflitto, con l'unica eccezione dei Chii: questi ultimi vennero in loro soccorso contraccambiando un analogo favore, in quanto in passato i Milesi li avevano aiutati a sostenere la guerra contro Eritre³. [19, 1] Durante il dodicesimo anno di guerra, mentre il raccolto veniva dato alle fiamme dall'esercito, si verificò un fatto del genere: appena il raccolto cominciò a bruciare, il fuoco, spinto dalla violenza del vento, si propagò al tempio di Atena detta Assesia: il tempio si incendiò e fu distrutto dalle fiamme. [2] Sul momento nessuno prestò attenzione alla cosa, ma in seguito, quando l'armata giunse a Sardi, Aliatte si

provvisoria, come una sorta di appunto in vista di una futura rielaborazione che poi non ebbe luogo.

3. Per Eritre vedi *infra*, I, 142; VI, 8; non va confusa con l'omonima città della Beozia (cfr. IX, 15, 19, 22, 25).

ἀπικομένης ἐς Σάρδεις ἐνόσησε ὁ Ἀλυάττης¹ μακροτέρης δὲ οἱ γινομένης τῆς νόσου πέμπει ἐς Δελφοὺς θεοπρόπους εἶτε δὴ συμβουλευσάντος τευ εἶτε καὶ αὐτῷ ἔδοξε πέμψαντι τὸν θεὸν ἐπειρῆσθαι περὶ τῆς νόσου. [3] Τοῖσι δὲ ἡ Πυθίη ἀπικομένοισιν ἐς Δελφοὺς οὐκ ἔφη χρήσειν, πρὶν ἢ τὸν νηὸν τῆς Ἀθηναίης ἀνορθώσασιν, τὸν ἐνέπρησαν χώρας τῆς Μιλησίων ἐν Ἀσσησῶ. [20] Δελφῶν οἶδα ἐγὼ οὕτω ἀκούσας γενέσθαι Μιλήσιοι δὲ τάδε προστιθεῖσι τούτοις, Περιάνδρον τὸν Κυψέλου¹ ἐόντα Θρασυβούλῳ² τῷ τότε Μιλήτου τυραννεύοντι ξεῖνον ἐς τὰ μάλιστα πυθόμενον τὸ χρηστήριον τὸ τῷ Ἀλυάττη γενόμενον πέμψαντα ἄγγελον κατεπεῖν, ὅπως ἂν τι προειδῶς πρὸς τὸ παρεὸν βουλευῆται. [21, 1] Μιλήσιοι μὲν νυν οὕτω λέγουσι γενέσθαι Ἀλυάττης δὲ, ὡς οἱ ταῦτα ἐξηγγέλθη, αὐτίκα ἔπεμπε κήρυκα ἐς Μίλητον βουλόμενος σπονδὰς ποιήσασθαι Θρασυβούλῳ τε καὶ Μιλησίοις χρόνον ὅσον ἂν τὸν νηὸν οἰκοδομή. Ὁ μὲν δὲ ἀπόστολος ἐς τὴν Μίλητον ἦν, Θρασύβουλος δὲ σαφῶς προπετυσμένος πάντα λόγον καὶ εἰδῶς τὰ Ἀλυάττης μέλλοι ποιῆσειν, μηχανάται τοιάδε. [2] ὅσος ἦν ἐν τῷ ἄστει σῖτος καὶ ἔωυτοῦ καὶ ἰδιωτικός, τοῦτον πάντα συγκομίσας ἐς τὴν ἀγορὴν προεῖπε Μιλησίοις, ἐπεὰν αὐτὸς σημήνη, τότε πίνειν τε πάντας καὶ κόμῳ χρῆσθαι ἐς ἀλλήλους. [22, 1] Ταῦτα δὲ ἐποίεε τε καὶ προηγόρευε Θρασύβουλος τῶνδε εἶνεκεν, ὅπως ἂν δὴ ὁ κήρυξ ὁ Σαρδιηνὸς ἰδὼν τε σωρὸν μέγαν σίτου κεχυμένον καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἐν εὐπαθείῃσιν ἐόντας ἀγγεῖλη Ἀλυάττη. [2] Τὰ δὲ καὶ ἐγένετο, ὡς γὰρ δὴ ἰδὼν τε ἐκεῖνα ὁ κήρυξ καὶ εἶπας πρὸς Θρασύβουλον τοῦ Λυδοῦ τὰς ἐντολάς ἀπῆλθε ἐς τὰς Σάρδεις, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, δι' οὐδὲν ἄλλο ἐγένετο ἢ διαλλαγή. [3] ἐλπίζων γὰρ ὁ Ἀλυάττης σιτοδείην τε εἶναι ἰσχυρὴν ἐν τῇ Μιλήτῳ καὶ τὸν λεῶν τετρῦσθαι ἐς τὸ ἔσχατον κακοῦ, ἤκουε τοῦ κήρυκος νοστήσαντος ἐκ τῆς Μιλήτου τοὺς ἐναντίους λόγους ἢ ὡς αὐτὸς κατεδόκεε. [4] Μετὰ δὲ ἡ τε διαλλαγή σφιν ἐγένετο ἐπ' ᾧ τε «ξεῖνους ἀλλήλοισι εἶναι καὶ συμμάχους», καὶ δύο τε ἀντὶ ἐνὸς νηοῦς τῇ Ἀθηναίῃ φκοδόμησε ὁ Ἀλυάττης ἐν τῇ Ἀσσησῶ αὐτὸς τε ἐκ τῆς νόσου ἀνέστη. Κατὰ μὲν τὸν πρὸς Μιλησίους τε καὶ Θρασύβουλον πόλεμον Ἀλυάττη ὤδε ἔσχε.

20. 1. Su Periandro vedi *infra*, I, 23-24; III, 48-53; V, 92 e 95.

2. Su Trasibulo vedi i due capitoli seguenti; per i suoi rapporti con Periandro cfr. V, 92 ξ e η. 11.

ammalò. Poiché la malattia si protraeva, inviò dei messi a Delfi, sia che glielo avesse consigliato qualcuno, sia che avesse deciso lui stesso di mandare a interrogare il dio sul suo male. [3] Quando arrivarono a Delfi, la Pizia dichiarò che non avrebbe dato loro nessun responso prima che ricostruissero il tempio di Atena che avevano incendiato ad Asseso nel territorio di Mileto. [20] So che le cose andarono così perché me lo hanno raccontato gli abitanti di Delfi; ed ecco che cosa aggiungono i Milesi. Periandro figlio di Cipselo¹, legato da strettissimi vincoli di ospitalità a Trasibulo², all'epoca tiranno di Mileto, essendo venuto a conoscenza dell'oracolo reso ad Aliatte, mandò un messaggero a riferirlo a Trasibulo, affinché questi, conoscendo in anticipo le intenzioni di Aliatte, potesse prendere una decisione in base alle circostanze. [21, 1] Così andarono le cose, a detta dei Milesi. Aliatte, appena gli fu riferito il responso, subito inviò un araldo a Mileto, perché voleva stipulare una tregua con Trasibulo e i Milesi per il tempo necessario alla ricostruzione del tempio. Mentre il messo era in viaggio per Mileto, Trasibulo, che era già stato informato di tutta la storia e sapeva come intendeva agire Aliatte, escogitò lo stratagemma seguente: [2] fece portare sulla piazza principale tutto il cibo che vi era nella città, sia il suo sia quello dei privati cittadini, e ordinò ai Milesi che, a un suo segnale, si mettessero tutti a bere e a scambiarsi visite a vicenda in allegri cortei. [22, 1] Trasibulo si comportò in tal modo e impartì tali disposizioni perché l'araldo di Sardi, vedendo ammassato un gran mucchio di cibi e la gente che si dava al bel tempo, lo riferisse ad Aliatte. [2] E così avvenne: l'araldo vide quello spettacolo, comunicò a Trasibulo il messaggio del re lidio e tornò a Sardi; e, a quanto mi hanno raccontato, questa e nessun'altra fu la causa della fine della guerra. [3] Aliatte, che si aspettava che a Mileto regnasse una terribile carestia e che la popolazione fosse logorata e ridotta allo stremo, si sentì dire dall'araldo tornato da Mileto tutto il contrario di ciò che aveva immaginato. [4] La pace fu quindi ristabilita sulla base di reciproci vincoli di ospitalità e di alleanza; Aliatte fece costruire ad Asseso due templi di Atena invece di uno e guarì dalla sua malattia. Così andarono le cose per Aliatte nella guerra contro i Milesi e Trasibulo.

[23] Περιανδρος δὲ ἦν Κυψέλου παῖς¹ οὗτος ὁ τῷ Θρασυβούλῳ τὸ χρηστήριον μηνύσας. Ἐτυράννευε δὲ ὁ Περιανδρος Κορίνθου· τῷ δὴ λέγουσι Κορίνθιοι (ὁμολογεῖν δὲ σφι Λέσβιοι²) ἐν τῷ βίῳ θῶυμα μέγιστον παραστῆναι· Ἄριονα τὸν Μηθυμναῖον ἐπὶ δελφῖνος ἐξενειχθέντα ἐπὶ Ταίναρον³, ἐόντα καθαρωδὸν τῶν τότε ἐόντων οὐδενὸς δεύτερον καὶ διθύραμβον πρῶτον ἀνθρώπων, τῶν ἡμεῖς ἴδμεν, ποιήσαντά τε καὶ ὀνομάσαντα καὶ διδάξαντα ἐν Κορίνθῳ⁴. [24, 1] Τοῦτον τὸν Ἄριονα λέγουσι τὸν πολλὸν τοῦ χρόνου διατρίβοντα παρὰ Περιανδρῷ ἐπιθυμῆσαι πλῶσαι ἐς Ἰταλίην τε καὶ Σικελίην, ἐργασάμενον δὲ χρήματα μεγάλα θελῆσαι ὀπίσω ἐς Κόρινθον ἀπικέσθαι. [2] Ὁρμᾶσθαι μὲν νυν ἐκ Τάραντος, πιστεύοντα δὲ οὐδαμοῖσι μᾶλλον ἢ Κορίνθιοισι μισθώσασθαι πλοῖον ἀνδρῶν Κορίνθιων· τοὺς δὲ ἐν τῷ πελάγει ἐπιβουλεύειν τὸν Ἄριονα ἐκβαλόντας ἔχειν τὰ χρήματα· τὸν δὲ συνέντα τοῦτο λίσσεσθαι χρήματα μὲν σφι προϊέντα, ψυχὴν δὲ παραιτέμενον. [3] Οὐκ ὦν δὴ πείθειν αὐτὸν τούτοις, ἀλλὰ κελεύειν τοὺς πορθμέας ἢ αὐτὸν διαχρᾶσθαι μιν, ὡς ἂν ταφῆς ἐν γῆ τύχη, ἢ ἐκπηδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν τὴν ταχίστην. [4] Ἀπειληθέντα δὲ τὸν Ἄριονα ἐς ἀπορίην παραιτήσασθαι, ἐπειδὴ σφιν οὕτω δοκεῖ, περὶ αὐτὸν ἐν τῇ σκευῇ πάσῃ¹ στάντα ἐν τοῖσι ἐδώλοισι ἀείσαι· ἀείσας δὲ ὑπεδέκετο ἑωυτὸν κατεργάσασθαι. [5] Καὶ τοῖσι ἐσελθεῖν γὰρ ἡδονὴν, εἰ μέλλοιεν ἀκούσεσθαι τοῦ ἀρίστου ἀνθρώπων ἀοιδοῦ, ἀναχωρήσαι ἐκ τῆς πρύμνης ἐς μέσην νέα· τὸν δὲ ἐνδύντα τε πᾶσαν τὴν σκευὴν καὶ λαβόντα τὴν κιθάρην στάντα ἐν τοῖσι ἐδώλοισι διεξελεθεῖν νόμον τὸν ὄρθιον². Τελευτῶντα δὲ τοῦ νόμου ῥῆψαι μιν ἐς τὴν θάλασσαν ἑωυτὸν ὡς εἶχε σὺν τῇ σκευῇ πάσῃ. [6] Καὶ τοὺς μὲν ἀποπλέειν ἐς Κόρινθον, τὸν δὲ δελφῖνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἐξενεῖκαι ἐπὶ Ταίναρον. Ἀποβάντα δὲ αὐτὸν

23. 1. Secondo il LEGRAND, *ad loc.*, questa ripetizione di un'informazione già fornita (cfr. *supra*, I, 20) potrebbe essere una sorta di formula di raccordo per inserire la famosa novella di Arione, che forse Erodoto aveva già composto a parte; l'ipotesi del Legrand è certo interessante, ma si può anche pensare, più semplicemente, che si tratti di un esempio della ridondanza che spesso caratterizza la prosa erodotea.

2. Citati in quanto Arione, come Erodoto preciserà subito dopo, era della città di Metimna nell'isola di Lesbo.

3. Situato all'estremità meridionale della Laconia, è l'attuale capo Matapan.

4. Arione non fu il primo a comporre ditirambi: il termine è già attestato in ARCHILOCO (fr. 77 Diehl = 117 Tarditi), che lo definisce «il bel canto del signore

[23] Periandro, colui che aveva svelato l'oracolo a Trasi-bulo, era figlio di Cipselo¹ e tiranno di Corinto. I Corinzi — e i Lesbi² concordano con loro — narrano che gli capitò nel corso della sua vita di essere testimone di un evento straordinario: Arione di Metimna arrivò al promontorio del Tenaro³ sul dorso di un delfino. Arione era un citaredo che, ai suoi tempi, non era secondo a nessuno e fu il primo, a nostra conoscenza, a comporre ditirambi: conìò lui questo nome e li fece eseguire a Corinto⁴. [24, 1] Questo Arione, dicono, che trascorreva la maggior parte del tempo presso Periandro, era stato preso dal desiderio di recarsi per mare in Italia e in Sicilia; da lì, dopo aver guadagnato grandi ricchezze, volle ritornare a Corinto. [2] Partì dunque da Taranto e, poiché di nessuno si fidava più che dei Corinzi, noleggiò una nave di Corinto; ma quando furono in alto mare, gli uomini dell'equipaggio meditarono di gettare Arione giù dalla nave e di impadronirsi dei suoi tesori. Arione lo capì e si mise a supplicarli: era disposto a cedere loro tutti i suoi beni, ma chiedeva di avere salva la vita; [3] tuttavia non riuscì a convincerli e i marinai gli ingiunsero o di uccidersi lui stesso, per ottenere una sepoltura in terra, o di saltare in mare al più presto. [4] Arione, messo alle strette, li pregò, visto che così avevano deciso, di permettergli di cantare, stando in piedi sul ponte di poppa, nel suo costume da cantore¹; e prometteva che, finito il canto, si sarebbe tolto la vita. [5] Essi accolsero con piacere l'idea di ascoltare il miglior cantore del mondo e dalla poppa si ritirarono a metà della nave. Arione indossò il suo abito da cantore, prese la cetra e, in piedi sul ponte di poppa, eseguì per intero un *nomos orthios*² e al termine del *nomos* si gettò in mare così com'era, con tutto il suo abbigliamento. [6] I marinai fecero vela verso Corinto; quanto ad Arione, si narra che un delfino

Dioniso»; probabilmente Arione ne perfezionò la forma, trasformando il ditirambo in un canto corale.

24. 1. Cioè l'abito che i citaredi indossavano durante le loro esibizioni e che doveva essere particolarmente elegante e sfarzoso: cfr. anche PLATONE, *Ion*, 530 b.

2. Il *nomos* era un tipo di inno, accompagnato dalla cetra o dal flauto; il *nomos orthios*, la cui introduzione veniva attribuita a Terpandro di Lesbo, era caratterizzato da una struttura rigida e da toni acuti.

χωρέειν ἐς Κόρινθον σὺν τῇ σκευῇ καὶ ἀπικόμενον ἀπηγέεσθαι πᾶν τὸ γεγονός. [7] Περιάνδρον δὲ ὑπὸ ἀπιστίας Ἄρiona μὲν ἐν φυλακῇ ἔχειν οὐδαμῇ μετιέντα, ἀνακῶς δὲ ἔχειν τῶν πορθμῶν ὡς δὲ ἄρα παρεῖναι αὐτοὺς κληθέντας, ἱστορέεσθαι εἴ τι λέγοιεν περὶ Ἄρionος φαιμένων δὲ ἐκείνων ὡς εἴη τε σῶς περὶ Ἰταλῆν καὶ μιν εὖ πρήσσοντα λίποιεν ἐν Τάραντι, ἐπιφανῆναί σφι τὸν Ἄρiona ὥσπερ ἔχων ἐξεπήδησε, καὶ τοὺς ἐκπλαγέντας οὐκ ἔχειν ἔτι ἐλεγχομένους ἀρνέεσθαι. [8] Ταῦτα μὲν νυν Κορινθιοὶ τε καὶ Λέσβιοι λέγουσι, καὶ Ἄρionος ἔστι ἀνάθημα χάλκεον οὐ μέγα ἐπὶ Ταϊνάρῳ, ἐπὶ δελφῖνος ἐπεὼν ἀνθρώπος³.

[25, 1] Ἀλυάττης δὲ ὁ Λυδὸς τὸν πρὸς Μιλησίους πόλεμον διενεῖκας μετέπειτα¹ τελευτᾶ βασιλεύσας ἕτα ἐπτὰ καὶ πενήκοντα. [2] Ἀνέθηκε δὲ ἐκφυγῶν τὴν νοῦσον δεύτερος οὗτος τῆς οἰκῆς ταύτης² ἐς Δελφοὺς κρητῆρα τε ἀγύρεον μέγαν καὶ ὑποκρητηρίδιον σιδήρεον κολλητόν³, θέης ἄξιον διὰ πάντων τῶν ἐν Δελφοῖσι ἀναθημάτων, Γλαύκου τοῦ Χίου ποίημα, δς μῦνος δὴ πάντων ἀνθρώπων σιδήρου κόλλησιν ἐξεῦρε.

[26, 1] Τελευτήσαντος δὲ Ἀλυάττεω ἐξεδέξατο τὴν βασιλίην Κροῖσος ὁ Ἀλυάττεω ἐτέων ἐὼν ἡλικίην πέντε καὶ τριήκοντα, δς δὴ Ἑλλήνων πρῶτοιον ἐπεθήκατο Ἐφεσίοισι. [2] Ἐνθα δὴ οἱ Ἐφεσίοι πολιορκούμενοι ὑπ' αὐτοῦ ἀνέθεσαν τὴν πόλιν τῇ Ἀρτέμιδι, ἐξάψαντες ἐκ τοῦ νηοῦ σχοινίον ἐς τὸ τεῖχος¹. (Ἔστι δὲ μεταξὺ τῆς τε παλαιῆς πόλιος², ἣ τότε ἐπολιορκέετο, καὶ τοῦ νηοῦ ἐπτὰ στάδιοι³.) [3] Πρῶτοιαι μὲν δὴ τούτοιαι ἐπεχείρησε ὁ Κροῖσος, μετὰ δὲ ἐν μέρει ἐκάστοισι Ἰώνων τε καὶ Αἰολέων,

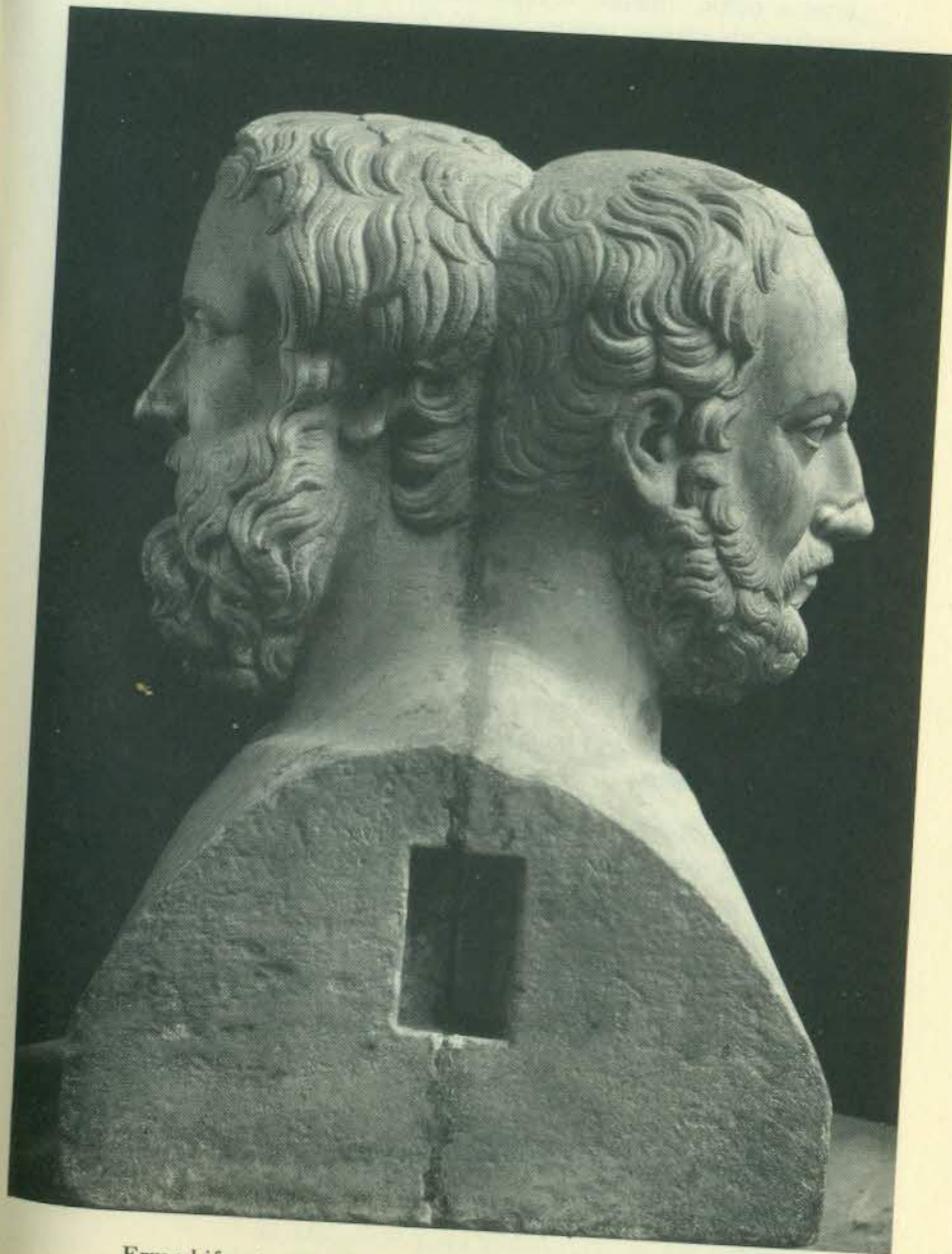
3. Questa statuetta esisteva ancora ai tempi di PAUSANIA, il quale (III, 25, 7) asserisce di averla vista nel tempio di Poseidone al Tenaro; ELIANO, *Nat. an.*, XIII, 45, riporta anche un'iscrizione che, a suo dire, vi era incisa.

25. 1. Molto tempo dopo: infatti la guerra contro Mileto si svolge nei primi cinque anni del suo regno (cfr. *supra*, I, 18); per altre notizie relative al regno di Aliatte vedi *infra*, I, 73-74.

2. Il primo dei Mermnadi era stato Gige: vedi *supra*, I, 14.

3. Anche questo cratere ci è stato descritto da PAUSANIA, X, 16, 1-2.

26. 1. L'istituire un collegamento materiale tra il tempio e la città mirava a conferirle la natura di luogo sacro e inviolabile propria del tempio; quanto a quest'ultimo, bisogna tenere presente che nell'area in questione forse già nell'VIII sec. a. C. fu edificato un primo tempio, poi ricostruito varie volte; qui si allude probabilmente al tempio innalzato intorno alla metà del VI sec., che venne distrutto da un incendio circa due secoli dopo; per ulteriori dettagli rinviamo ad



Erma bifronte con ritratto di Erodoto (a sinistra) e Tucidide
(Napoli, Museo Nazionale).

lo prese sul dorso e lo portò fino al Tenaro. Sceso a terra, Arione si diresse verso Corinto, ancora vestito da cantore; quando vi giunse, raccontò tutto quello che gli era successo. [7] Ma Periandro, incredulo, tenne Arione sotto sorveglianza, senza lasciargli nessuna libertà di movimento, e rivolse la sua attenzione all'equipaggio della nave; appena arrivarono a Corinto, li mandò a chiamare e domandò loro se avevano qualche notizia da dargli di Arione: essi risposero che era in Italia, sano e salvo, e che lo avevano lasciato a Taranto in un'ottima situazione. Arione allora comparve davanti a loro, vestito come quando era saltato giù dalla nave: quelli, sbigottiti e dimostrati colpevoli, non poterono più negare. [8] Questa è la storia che narrano Corinzi e Lesbi; inoltre al Tenaro c'è una statua votiva di Arione, in bronzo e di piccole dimensioni, che raffigura un uomo sul dorso di un delfino³.

[25, 1] Aliatte, il re di Lidia che aveva portato a termine la guerra contro i Milesi, in seguito¹ morì, dopo aver regnato cinquantasette anni. [2] Quando era guarito dalla sua malattia, aveva dedicato a Delfi, secondo della sua famiglia², un grande cratere d'argento con un supporto di ferro saldato³, dono degno di essere visto più di tutte le altre offerte votive che si trovano a Delfi: è opera di Glauco di Chio, l'uomo che, unico al mondo, riuscì a scoprire il modo di saldare il ferro.

[26, 1] Morto Aliatte, ereditò il regno Creso figlio di Aliatte, che aveva trentacinque anni. Tra i Greci attaccò per primi gli Efesini. [2] Fu in quella circostanza che gli Efesini, assediati da Creso, consacrarono la loro città ad Artemide, collegando le mura al tempio tramite un cavo¹: la distanza tra la città vecchia², che allora era assediata, e il tempio è di sette stadi³. [3] Creso dunque aggredì per primi gli Efesini e poi, una dopo l'altra, le

ASHERI (ERODOTO, *Le Storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, Milano, 1988), *ad loc.*, con bibliografia.

2. Erodoto sente il bisogno di questa precisazione, in quanto ai suoi tempi la città si era estesa fino a raggiungere l'area del santuario.

3. Poco meno di un chilometro e mezzo, dato che lo stadio, con oscillazioni da una località all'altra, equivaleva a circa 180 metri.

ἄλλοισι ἄλλας αἰτίας ἐπιφέρων, τῶν μὲν ἐδύνατο μέζονας παρευρίσκειν, μέζονα ἐπαιτιώμενος, τοῖσι δὲ αὐτῶν καὶ φαῦλα ἐπιφέρων. [27, 1] Ὡς δὲ ἄρα οἱ ἐν τῇ Ἀσίῃ Ἑλληνες κατεστράφατο ἐς φόρου ἀπαγωγὴν, τὸ ἐνθεῦτεν ἐπενόεε νέας ποιησάμενος ἐπιχειροῦν τοῖσι νησιώτησιν. [2] Ἐόντων δὲ οἱ πάντων ἐτοίμων ἐς τὴν ναυπηγίην οἱ μὲν Βιάντα λέγουσι τὸν Πριηνέα ἀπικόμενον ἐς Σάρδις, οἱ δὲ Πιττακὸν τὸν Μυτιληναῖον¹, εἰρομένου Κροῖσου, εἴ τι εἴη νεώτερον περὶ τὴν Ἑλλάδα, εἰπόντα τάδε καταπαῦσαι τὴν ναυπηγίην. [3] «ὦ βασιλεῦ, νησιῶται ἵππον συνωνέονται μυρίην ἐς Σάρδις τε καὶ ἐπὶ σὲ ἐν νῶ ἔχοντες στρατεύεσθαι». Κροῖσον δὲ ἐλπίσαντα λέγειν ἐκείνον ἀληθέα, εἰπεῖν «Αἱ γὰρ τοῦτο θεοὶ ποιήσειαν ἐπὶ νόον νησιώτησιν, ἔλθειν ἐπὶ Λυδῶν παῖδας² σὺν ἵπποισι». [4] Τὸν δὲ ὑπολαβόντα φάναι «ὦ βασιλεῦ, προθύμως μοι φαίνεαι εὔξασθαι νησιώτας ἵππευομένους³ λαβεῖν ἐν ἠπείρῳ οἰκότα ἐλπίζων νησιώτας δὲ τί δοκέεις εὔχεσθαι ἄλλο ἢ, ἐπειτε τάχιστα ἐπύθοντό σε μέλλοντα ἐπὶ σφίσι ναυπηγέεσθαι νέας, λαβεῖν ἀρώμενοι Λυδοὺς ἐν θαλάσῃ, ἵνα ὑπὲρ τῶν ἐν τῇ ἠπείρῳ οἰκημένων Ἑλλήνων τίσωνται σε, τοὺς σὺ δουλώσας ἔχεις;». [5] Κάρτα τε ἡσθῆναι Κροῖσον τῷ ἐπιλόγῳ καὶ οἱ (προσφυνέως γὰρ δόξα λέγειν) πειθόμενον παύσασθαι τῆς ναυπηγίης. Καὶ οὕτω τοῖσι τὰς νήσους οἰκημένοισιν Ἴωσι ξεινίην συνεθήκατο.

[28] Χρόνου δὲ ἐπιγινομένου καὶ κατεστραμμένων σχεδὸν πάντων τῶν ἐντὸς Ἄλυος ποταμοῦ οἰκημένων (πλὴν γὰρ Κιλικίων καὶ Λυκίων τοὺς ἄλλους πάντας ὑπ' ἐωυτῷ εἶχε καταστρεφάμενος ὁ Κροῖσος· εἰσὶ δὲ οἷδε· Λυδοί, Φρύγες, Μυσοί, Μαριανδυνοί, Χάλυβες, Παφλαγόνες, Θρήκες οἱ Θυνοί τε καὶ Βιθυνοί, Κᾶρες, Ἴωνες, Δωριεῖς, Αἰολεῖς, Πάμφυλοι¹). [29, 1] κατεστραμμένων

27. 1. Pittaco, αἰσωνμῆτης di Mitilene e contemporaneo di Alceo, quasi certamente era già morto quando Creso salì al trono (560 a. C.); più incerta la cronologia di Bianta di Priene, un altro dei cosiddetti «Sette Sapienti». L'aneddoto narrato non ha comunque nessun valore storico: è un primo esempio di quei dialoghi, così frequenti in Erodoto e strutturati secondo uno schema pressoché fisso, che vedono da un lato un re o un tiranno e dall'altro un consigliere saggio e avveduto; sulla figura di quest'ultimo vedi soprattutto H. BISCHOFF, *Der Warner bei Herodot*, Diss., Marburg, 1932; R. LATTIMORE, *The Wise Adviser in Herodotus*, «Classical Philology», XXXIV, 1939, 24-35.

2. Espressione poetica di ascendenza omerica (cfr. il frequentissimo *νῆες Ἀχαιῶν*), che mira a innalzare il registro del discorso e, nel contempo, a presentare i Lidi come un popolo antico e nobile; cfr. anche III, 21; V, 49 e 77.

città degli Ioni e degli Eoli, ora con un pretesto, ora con un altro, muovendo accuse gravi a coloro per i quali riusciva a trovarne di gravi, e nei confronti degli altri adducendo anche accuse di poco conto. [27, 1] Quando i Greci d'Asia furono sottomessi e costretti al pagamento di un tributo, Creso allora pensò di costruire delle navi per attaccare gli abitanti delle isole. [2] Mentre tutto era pronto per la costruzione della flotta, Bianta di Priene secondo alcuni, Pittaco di Mitilene secondo altri¹, giunse a Sardi: Creso gli domandò se in Grecia ci fossero delle novità e lui lo fece desistere dai lavori di allestimento dandogli la seguente risposta: [3] «O re, gli abitanti delle isole stanno comperando migliaia di cavalli, perché hanno intenzione di marciare contro Sardi e contro di te». Creso, credendo che dicesse la verità, esclamò: «Magari gli dei mettessero in mente agli isolani un progetto simile, di muovere con la cavalleria contro i figli dei Lidi!²». [4] L'altro replicò: «O re, mi sembra che tu ti auguri di tutto cuore di sorprendere sulla terraferma gli isolani a cavallo³: e hai ragione. Ma che cosa pensi che si augurino gli isolani? Da quando hanno appreso che ti appresti a costruire delle navi per attaccarli, niente altro chiedono agli dei, se non di incontrare i Lidi sul mare, per vendicare i Greci che vivono sul continente, che tu tieni asserviti». [5] Questa conclusione piacque molto a Creso e, poiché gli parve che il suo interlocutore parlasse saggiamente, si lasciò persuadere e abbandonò la costruzione della flotta. Fu così che stabilì rapporti amichevoli con gli Ioni che abitavano nelle isole.

[28] Col passar del tempo, quasi tutte le popolazioni al di qua dell'Alis erano state sottomesse: in effetti, eccettuati i Cilici e i Lici, Creso aveva assoggettato tutti gli altri popoli: Lidi, Frigi, Misi, Mariandini, Calibi, Paflagoni, Traci Tini e Traci Bitini, Cari, Ioni, Dori, Eoli, Panfili¹. [29, 1] Quando dunque

3. Come è noto, i Lidi erano eccellenti cavalieri: cfr. *infra*, I, 79-80.

28. 1. Lo STEIN (H. STEIN, *Herodoti Historiae*, I, Berolini, 1869), *ad loc.*, propone l'atetesi di questo elenco di popoli, che, in effetti, suscita qualche perplessità: i Calibi, un popolo semimitico, legato alla metallurgia del ferro, compagno soltanto qui; lo stesso accade per i Traci Tini (in VII, 75 vengono citati i Traci Bitini, ma dei Traci Tini non si fa parola); in compenso mancano dei popoli ricor-

δὴ τούτων καὶ προσεπικτωμένου Κροίσου Λυδοῖσι¹ ἀπικνέονται ἐς Σάρδεις ἀκμαζούσας πλούτῳ ἄλλοι τε οἱ πάντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος σοφισταί², οἱ τοῦτον τὸν χρόνον ἐτύγχανον ἐόντες, ὡς ἕκαστος αὐτῶν ἀπικνέοιτο, καὶ δὴ καὶ Σόλων ἀνὴρ Ἀθηναῖος, δὲ Ἀθηναῖοι νόμους κελεύσασαι ποιήσας ἀπεδήμησε ἕτεα δέκα κατὰ θεωρίας πρόφασιν ἐκπλώσας, ἵνα δὴ μὴ τινα τῶν νόμων ἀναγκασθῆ ἴσσαι τῶν ἔθετο. [2] Αὐτοὶ γὰρ οὐκ οἶοι τε ἦσαν αὐτὸ ποιῆσαι Ἀθηναῖοι ὀρκίοισι γὰρ μεγάλοισι κατεῖχοντο δέκα ἕτεα χρῆσασθαι νόμοισι, τοὺς ἄν σφι Σόλων θῆται. [30, 1] Αὐτῶν δὴ ὧν τούτων καὶ τῆς θεωρίας ἐκδημήσας ὁ Σόλων εἶνεκεν ἐς Αἴγυπτον ἀπικετο παρὰ Ἀμασιν καὶ δὴ καὶ ἐς Σάρδεις παρὰ Κροῖσον¹. Ἀπικόμενος δὲ ἐξενίζετο ἐν τοῖσι βασιλῆιοισι ὑπὸ τοῦ Κροίσου μετὰ δὲ, ἡμέρη τρίτη ἢ τετάρτη, κελεύσαντος Κροίσου τὸν Σόλωνα θεράποντες περιῆγον κατὰ τοὺς θησαυροὺς καὶ ἐπεδείκνυσαν πάντα ἐόντα μεγάλα τε καὶ ὄλβια. [2] Θεησάμενον δὲ μιν τὰ πάντα καὶ σκεψάμενον, ὡς οἱ κατὰ καιρὸν ἦν, εἶρετο ὁ Κροῖσος τάδε: «Ξεῖνε Ἀθηναῖε, παρ' ἡμέας γὰρ περὶ σέο λόγος ἀπῖκται πολλὸς καὶ σοφίης εἶνεκεν τῆς σῆς καὶ πλάνης, ὡς φιλοσοφῶν² γῆν πολλὴν θεωρίας εἶνεκεν ἐπελήλυθας: νῦν ὧν ἕμερος ἐπειρέσθαι μοι ἐπῆλθέ σε, εἴ τινα ἤδη πάντων εἶδες ὀλβιώτατον». [3] Ὁ μὲν ἐλπίζων εἶναι ἀνθρώπων ὀλβιώτατος

dati altrove da Erodoto, quali i Cauni, i Lasoni, i Milii, gli Itenni; infine i Lidi stessi figurano tra i popoli assoggettati. Quest'ultima difficoltà, certo la più grave, può tuttavia essere risolta se ammettiamo che Erodoto abbia inteso elencare non già i popoli sottomessi da Creso, bensì i popoli sudditi di Creso, inclusi quindi i Lidi stessi. Quanto al resto, si tratta di elementi il cui peso non appare tale da porre seriamente in discussione una tradizione manoscritta del tutto concordante.

29. 1. Abbiamo accettato il testo tradito, ma con qualche perplessità: in effetti esso implica che conquista e annessione siano due processi distinti e separati nel tempo, il che è certo possibile ma non molto probabile; questa difficoltà naturalmente scompare se si emenda, con il Krueger, il tradito προσεπικτωμένου in προσεπικτημένου («e Creso li aveva annessi alla Lidia») oppure se si accetta la soluzione più radicale, proposta dallo Stein e accolta dal Legrand, consistente nell'atetizzare καὶ ... Λυδοῖσι, ritenendolo interpolato.

2. Il termine σοφιστής, qui come altrove (cfr. II, 49; IV, 95) designa semplicemente il sapiente.

30. 1. Come è noto, vi è qui una incongruenza cronologica: se i viaggi di Solone sono da collocarsi nel decennio successivo al suo arcontato (594/593 a. C.), è impossibile che abbia potuto incontrare Amasi, che salì al trono intorno al 569 a. C., ovvero, a maggior ragione, Creso, il cui regno inizia intorno al 560. Esiste per altro una remota possibilità che questi due incontri si siano effettivamente veri-

questi popoli erano stati sottomessi e Creso li andava annettendo alla Lidia¹, giunsero a Sardi, ricca e fiorente, tutti i sapienti² della Grecia che vissero in quell'epoca, chi in una circostanza, chi in un'altra, e tra gli altri anche Solone di Atene. Questi, dopo aver dato leggi agli Ateniesi su loro richiesta, rimase lontano dalla sua città per dieci anni: era partito con il pretesto di vedere il mondo, ma in realtà per non essere costretto ad abrogare qualcuna delle leggi che aveva stabilito. [2] Infatti gli Ateniesi, da soli, non erano in grado di farlo: erano vincolati da solenni giuramenti a osservare per dieci anni le leggi istituite da Solone. [30, 1] Per tale motivo e per vedere il mondo, Solone lasciò Atene e si recò in Egitto presso Amasi e poi a Sardi presso Creso¹. Arrivato a Sardi, fu ospitato da Creso nel palazzo reale; due o tre giorni dopo, dei servi, per ordine di Creso, lo condussero a vedere i tesori e gli mostrarono che tutto era grandioso e opulento. [2] Quando Solone ebbe osservato ed esaminato ogni cosa, Creso, al momento opportuno, gli domandò: «Ospite ateniese, fino a noi è giunta la tua fama, che è grande sia per la tua sapienza sia per i tuoi viaggi, dato che hai visitato molti paesi per amore del sapere² e per conoscere il mondo; perciò ora mi è venuto il desiderio di chiederti se hai mai visto un uomo che fosse il più felice di tutti». [3] Creso faceva questa

ficati: bisognerebbe però collocare il soggiorno all'estero di Solone nel periodo immediatamente successivo non al suo arcontato, bensì all'avvento di Pisistrato (561/560 circa) e negare fede alla notizia antica che pone la morte di Solone nel 559/558. Tuttavia, anche in questo caso, riesce difficile credere che Solone abbia intrapreso dei viaggi in terre così lontane all'età di oltre settant'anni; per ulteriori dettagli sul problema cronologico rinviamo comunque a G. MADDOLI, *Cronologia e storia*, Perugia, 1975, 20-25. Fuori discussione è invece la storicità dei viaggi di Solone, ricavabile dalla sua stessa opera: è chiaramente attestato il soggiorno a Cipro (fr. 7 Diehl = 11 Gentili-Prato) e appare molto probabile anche quello in Egitto (cfr. soprattutto fr. 6 Diehl = 10 Gentili-Prato, nonché PLATONE, *Tim.*, 21 c-e). È appena il caso di ribadire che comunque la questione della storicità dell'incontro tra Solone e Creso è del tutto marginale, se non irrilevante: Solone, nella tipica veste del saggio consigliere, espone in realtà quella che è la visione erodotea dell'esistenza umana in rapporto al cruciale problema della felicità; vi è certo una sintonia di fondo con molte posizioni che emergono dai frammenti superstiti di Solone: ed è probabile che proprio questa consonanza abbia indotto Erodoto a sceglierlo come suo portavoce.

2. Il verbo φιλοσοφῶν è qui attestato per la prima volta, in un'accezione alquanto generica.